

G8 DI GENOVA

I pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati avevano chiesto complessivamente 76 anni, 4 mesi e 20 giorni di condanne

«Furono inflitte alle persone fermate almeno quattro delle cinque tecniche di interrogatorio che configurano "trattamenti inumani e degradanti"»

Bolzaneto: 15 condanne, nessuno in carcere

Sentenza discutibile per i pestaggi. Scatta la prescrizione per tutti gli agenti

■ / Roma

MITE GIUSTIZIA Solo quindici condanne e trenta assoluzioni: questa la sentenza del processo ai pestaggi e le torture avvenute nella caserma di Bolzaneto, il «gironcino infernale» come l'hanno definito i pm, durante il G8 di Genova nel 2001 ai danni dei no global arrestati

o fermati tra la notte del 21 e 22 luglio. Dopo quasi dieci ore di camera di consiglio i giudici del tribunale presieduto da Renato Delucchi hanno condannato soltanto 15 dei 45 imputati, tra ufficiali, guardie carcerarie e medici, accusati a vario titolo di abuso d'ufficio, violenza privata, falso ideologico, abuso d'autorità nei confronti di detenuti o arrestati, violazione dell'ordinamento penitenziario e della Convenzione per la Salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. I pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati avevano chiesto complessivamente 76 anni, 4 mesi e 20 giorni di condanne. I giudici ne hanno inflitte in primo grado per 24 anni ma, grazie alla prescrizione, non un solo

giorno di carcere verrà scontato. Alessandro Perugini, il vice dirigente della Digos di Genova, è stato condannato a 2 anni e 4 mesi (ne erano stati chiesti 3 e mezzo), stessa pena inflitta alla vicequestore Anna Poggi. Daniela Maida, ispettore superiore ad 1 anno e 6 mesi di reclusione; Antonello Gaetano, a 1 anno e 3 mesi, gli ispettori della polizia di Stato Matilde Arecco, Natale Parisi, Mario Turco e Paolo Ubaldi ad 1 anno di reclusione ciascuno. Massimo Luigi Pigozzi, assistente capo della polizia di Stato a 3 anni e 2 mesi di reclusione; Barbara Amadei a 9 mesi, Alfredo Inconronato a 1 anno, Giuliano Patrizi a 5 mesi. Sono inoltre stati condannati i medici Giacomo Toccafondi, responsabili

organizzativo dell'infermeria, ad 1 anno e 2 mesi di reclusione e Aldo Amenta a 10 mesi. La condanna più alta è stata inflitta a Antonio Gugliotta, l'ispettore di Pg, responsabile della caserma Bolzaneto, che molte delle vittime hanno indicato come il picchiatore con il manganello: 5 anni di reclusione. I giudici hanno disposto l'interdizione temporanea

dai pubblici uffici, ma non hanno riconosciuto le accuse di abuso d'ufficio, di falso e di tortura, mentre hanno riconosciuto l'abuso di autorità su persone in carcere. I pm, nella loro lunga requisitoria hanno sostenuto che nella «caserma di Bolzaneto furono inflitte alle persone fermate almeno quattro delle cinque tecniche di interrogatorio

che, secondo la Corte Europea sui diritti dell'uomo, chiamata a pronunciarsi sulla repressione dei tumulti in Irlanda negli Anni Settanta, configurano «trattamenti inumani e degradanti». «Nella sostanza l'accusa di abuso d'autorità è stata riconosciuta. Inoltre è stata riconosciuta la responsabilità di diversi imputati», ha commentato il pm Miniati. «È stato riconosciuto - ha spiegato - che qualcosa di grave nella caserma di Bolzaneto è successo». Questo il punto sottolineato anche dall'eurodeputato di «Sinistra Europea» Vittorio Agnoletto: «È una sentenza contraddittoria ma, per la prima volta, in un'aula di tribunale è stato stabilito che quanto dichiarato dalle vittime massacrata a Bolzaneto e da sempre sostenuto dal movimento corrisponde alla verità. Ed infatti a tutte le vittime è stato riconosciuto il diritto al risarcimento». I reati saranno tutti prescritti nel 2009, ma le parti civili potranno chiedere un risarcimento o ottenere già oggi una provvisoria, chiesta da tutti i loro legali. **m.ze.**

che, secondo la Corte Europea sui diritti dell'uomo, chiamata a pronunciarsi sulla repressione dei tumulti in Irlanda negli Anni Settanta, configurano «trattamenti inumani e degradanti». «Nella sostanza l'accusa di abuso d'autorità è stata riconosciuta. Inoltre è stata riconosciuta la responsabilità di diversi imputati», ha commentato il pm Miniati. «È stato riconosciuto - ha spiegato - che qualcosa di grave nella caserma di Bolzaneto è successo». Questo il punto sottolineato anche dall'eurodeputato di «Sinistra Europea» Vittorio Agnoletto: «È una sentenza contraddittoria ma, per la prima volta, in un'aula di tribunale è stato stabilito che quanto dichiarato dalle vittime massacrata a Bolzaneto e da sempre sostenuto dal movimento corrisponde alla verità. Ed infatti a tutte le vittime è stato riconosciuto il diritto al risarcimento». I reati saranno tutti prescritti nel 2009, ma le parti civili potranno chiedere un risarcimento o ottenere già oggi una provvisoria, chiesta da tutti i loro legali. **m.ze.**

Agnoletto: «Sentenza contraddittoria ma per la prima volta si è stabilito che le vittime hanno detto la verità»



La caserma della polizia di Bolzaneto. Foto di Luca Zennaro/Ansa

NELLE CARTE DEL PROCESSO Nelle 600 pagine della requisitoria i pm hanno ricostruito l'orrore di quei due giorni di luglio del 2001

Calci, sevizie e umiliazioni: «Scene da tortura cilena»

MARIA ZEGARELLI

L'orrore. Due notti di violenze, soprusi, insulti. Due notti di codice di procedura penale sparito dagli uffici di polizia giudiziaria e penitenziaria, di televisori di tutto il mondo che mandano in onda le immagini della «macelleria messicana» prima e delle «carceri cilene», poi. Genova, G8 2001. Quello che si è concluso ieri presso l'aula bunker del Tribunale della città di Colombo, è il processo - insieme a quello che è arrivato alla requisitoria dei pubblici ministeri sui fatti della scuola Diaz - che vede sul banco degli imputati alti dirigenti di polizia accusati di aver messo da parte il rispetto dei diritti umani certi di

farla franca. I fatti contestati ai funzionari e agli agenti condannati avvertono nella Caserma di Bolzaneto, dal 20 al 22 luglio di sette anni fa, dove furono trasferiti i no global fermati. Molti di loro furono prelevati dalla scuola Diaz, durante la notte di venerdì 20, dopo un'irruzione sanguinosa. Diaz e Bolzaneto. La scuola e il carcere. Un unico filo comune: la violenza. I due pubblici ministeri durante la requisitoria, 1000 pagine, hanno ripercorso, grazie alle testimonianze delle vittime, le ore di detenzione presso la caserma, dove furono portati 55 «fermati» e 252

«arrestati». «Trattamenti inumani e degradanti», hanno detto i pm. Giovani uomini e giovani donne costretti a stare per ore in piedi, a gambe larghe, o in ginocchio, con la faccia sul muro. Vessati. Insultati. Senza cibo né acqua. Donne costrette a togliersi piercing vaginali davanti ad uomini. Uomini picchiati

«Una macelleria» a questo è stato ridotto il carcere genovese dove finirono i no-global

con manganelli, presi a calci e pugni. Spray urticanti spruzzati in faccia. Schiaffi. Sputi. Persone costrette ad inneggiare al Duce, a deridere leader della sinistra. Filastrocche: «1-2-3, viva Pinochet. 4-5-6 a morte gli ebrei». Agenti penitenziari, poliziotti, uomini di legge, che si trasformano in aguzzini, torturatori. Che non saranno mai chiamati a rispondere dell'accusa di tortura, perché, dice la pm Patrizia Petruzzello «il nostro Paese non lo prevede». Eppure, «abbiamo visto che la tortura è stata molto vicina a Bolzaneto, si sono verificate una serie di sofferenze fisiche e morali continue, dettate da due dei peggiori fini che la dottrina indica nei comportamenti disumani

e degradanti: il fine di intimidazione e costrizione e quello di discriminazione». La difesa ha cercato di dimostrare che quanto avvenne in quei giorni fu solo il frutto di un «disastro organizzativo», di una catena di comando andata in tilt. «I livelli di vertice di Bolzaneto erano ufficiali di Polizia giudiziaria e avevano il dovere di im-

I ragazzi costretti a cantare filastrocche pro-Pinochet e contro gli ebrei. Contesto di impunità

pedire la commissione di reato, erano anche responsabili dell'incolumità delle persone in stato di custodia, avevano l'obbligo di impedire che si verificassero o che continuassero a verificarsi. Si è verificato un mancato doveroso intervento per impedire le azioni criminose», anzi, ha detto la pm, si è fatto in modo che le violenze si commettessero, convinti e protetti dalla «certezza di impunità». Iniziali di nomi e cognomi, verbali di interrogatorio e testimonianze, racconti che poco hanno a che vedere con l'abuso di ufficio che è stato contestato agli imputati. Racconta M.G. che il sabato venne percorso selvaggiamente. Ebbe un malore.

Cadde a terra. Arrivarono altri calci e sputi. Poi, gli agenti lo costrinsero a mettersi nudo a quattro zampe. Gli strizzarono i testicoli. Carcere di Bolzaneto, Italia, 2001. E ancora: M. A. stava in cella. Fu raggiunto dagli agenti: calci nei talloni e pugni nei fianchi. Fu costretto a ripetere la filastrocca su Pinochet. H.J. invece fu picchiato con una cinghia, in corridoio. A. G. arrivò a Bolzaneto nel tardo pomeriggio di venerdì. Un agente gli squarciò una mano, lo portarono in infermeria e mentre lo cucivano, senza anestetico gli diedero uno straccio da mettersi in bocca, per non urlare. Seicento pagine di requisitoria, centinaia di episodi di questo tenore.

«Inammissibile il ricorso di De Magistris»

Lo ha stabilito la Cassazione: dovrà lasciare la sede di Catanzaro

■ di Massimo Solani / Roma

Luigi De Magistris dovrà lasciare il tribunale di Catanzaro per andare a ricoprire un ruolo «giudicante» in un'altra sede. Niente più inchieste, niente più procura. Le Sezioni Unite della Cassazione hanno infatti dichiarato inammissibile il ricorso dell'ormai ex sostituto procuratore di Catanzaro contro la sentenza della Disciplina del Csm che a gennaio lo aveva condannato alla censura e al trasferimento di sede e di funzione. Inammissibile anche il ricorso presentato dal ministero della Giustizia: per gli ermellini, infatti, i documenti inviati da De Magistris e dal dicastero di via Arenula sono arrivate fuori dai termini convenuti per legge. Una decisione che di fatto rende esecutiva la sentenza della Disciplina e che, per il magistrato campano, significa un imminente trasferimento da Catanzaro. Già in settimana, infatti, la terza commissione del Csm si attiverà per dare corso alla pratica che, molto probabilmente, renderà effettivo il trasferimento di De Magistris già a settem-

bre. Dal canto suo ieri il magistrato ha interrotto un silenzio che durava da mesi, dal giorno della sentenza della Disciplina, mantenuto con riserbo nonostante la procura di Salerno (che indaga sui suoi esposti in merito ai condizionamenti sulle inchieste che già sono state poi «scippate») avesse di fatto confermato buona parte delle sue accuse contro politica e settori della magistratura. Un «complotto» che condizionò il suo lavoro fino a costringerlo a violare le norme per tutelare la segretezza del suo lavoro investigativo. «Esco da questa vicenda a testa alta, anche se molto amareggiato - commentava ieri - Le modalità con le

Il pm: «Esco da questa vicenda a testa alta anche se molto amareggiato»

quali si è svolto il processo disciplinare e l'esito di uno dei procedimenti presso la procura di Salerno, rendono comunque evidente a tutti come stanno le cose». «Sono orgoglioso e fiero di appartenere a quella magistratura che viene punita perché fa il proprio dovere - ha proseguito De Magistris - Prendo atto di questa decisione della Cassazione su una vicenda che pretendeva, per chi ha a cuore la giustizia, ben altro intervento giudiziario. Spero di potere ottenere copia del provvedimento in modo da incorporarlo nel mio ufficio insieme alla sentenza del Csm - ha poi ironizzato De Magistris - in modo da spiegare a tutti quelli che me lo chiederanno che esistono due magistrature: una che lavora con sacrificio ed abnegazione, che pratica l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e che non piega la schiena di fronte a niente; un'altra che punisce proprio quei magistrati che individuano le deviazioni criminali all'interno delle istituzioni, magistratura compresa, e che pagano un prezzo proprio per questo».

Greenpeace: il nucleare non conviene

«Più si fanno centrali, meno anni potranno durare per l'uso delle materie prime»

■ di Eduardo Di Blasi / Roma

Non è solo una questione ambientale. È soprattutto una questione di soldi: l'energia nucleare costa e l'impennata dei prezzi alla produzione delle materie prime (petrolio, acciaio e cemento speciali, assieme all'uranio), non fa sperare a nessuno nel mondo che l'atomo possa essere una prospettiva alternativa al petrolio nella produzione di energia. Giuseppe Onufrio di Greenpeace mette un dato dietro l'altro per dimostrare la propria teoria: il nucleare non conviene. Negli Stati Uniti gli incentivi economici proposti dal governo per la sostituzione delle centrali giunte a esaurimento non ha prodotto nemmeno un investimento nel settore. Anche una vecchia volpe della finanza come Warren Buffer, uno degli uomini più ricchi del mondo, dopo aver commissionato uno studio milionario nell'eventualità di acquisire un impianto nell'Idaho, ha pensato bene di non spendere un dollaro per quell'acquisto. Perché? Perché le centrali nucleari, ha ritenuto, sono antieconomiche, e

non basta a giustificare il dato il balzo il dato che le sole materie prime per costruire le centrali abbiano fatto lievitare i costi del 173%. Prendiamo l'uranio. Il rapporto congiunto laea-Nea afferma che oggi ne abbiamo 3,3 milioni di tonnellate «ragionevolmente sicure», mentre sono 5,5 tonnellate quelle «stimite». Che significa? «Che se per i 439 reattori oggi funzionanti è necessario adoperare 70mila tonnellate di materiale l'anno, tra 50-70 anni non ci sarà più uranio», spiega Onufrio. E se le centrali raddoppiassero? «Gli anni potrebbero scendere a 25», con una non difficilmente immaginabile impennata del prezzo della ma-

Anche Buffer ha deciso di non spenderci: le centrali nucleari sono antieconomiche

teria prima negli anni a venire. Ma non è solo questa l'unica ragione dell'antieconomicità del nucleare. La costruzione di una centrale nucleare è infatti questione complessa, come dimostra il cantiere finlandese di Olkiluoto (3), opera della francese Areva e della tedesca Siemens, colossi del settore assieme all'americana Westinghouse: reattore di ultima generazione, 1650 megawatt di potenza installata, bandiera del nuovo protagonismo europeo nel mercato dell'atomo. Secondo il progetto iniziale l'impianto sarebbe costato 3,2 miliardi di euro. Ad oggi la costruzione è in ritardo di almeno due anni. I costi sono già lievitati di due miliardi di euro, ma, soprattutto, l'Autorità di sicurezza nucleare finlandese, ha già riscontrato 1500 «problemi di qualità», che vanno dall'eccesso di acqua nella miscelazione del cemento per le fondamenta, alle saldature a mano troppo distanti nella calotta d'acciaio esterna. Così com'è l'impianto non sarà mai messo in funzione. I costi saliranno, e saranno spalmati sui consumatori che riceveranno l'energia prodotta dal reattore.